

Era da un po' che non avevo tue notizie, ci siamo persi di vista da quando hai lasciato il liceo. Solo ieri, parlando con la professoressa De Rosa, ho scoperto dove sei finito. Vuless sapè c cazz t'è passat p a cap che ti ha detto di sparare. Chissà, forse un paio di scarpe pestate per sbaglio, un motorino parcheggiato male. Magari stavi giocando con la pistola che ti è stata messa in mano da altri ragazzi con condanne molto più grandi dell'età che hanno. O magari hai solo eseguito un ordine al quale non potevi più dire di no.

“Da lui ce lo si poteva aspettare, si vedeva che era un caso perso”, mi ha detto la prof; la stronza non si è accorta che era anche compito suo tornare a cercarti. Diceva qualcuno che se la scuola perde i ragazzi difficili non è più scuola, è un ospedale che cura i sani e respinge i malati, e qui di cura e di umanità c'è un immenso bisogno. L'umanità che non hai avuto tu togliendo la vita a un'altra persona, la cura che nessuno o pochi hanno avuto per te in tutti questi anni.

Probabilmente manco la De Rosa sapeva bene dove mettere le mani e chiaramente non era l'unica a doverlo fare: la responsabilità è condivisa. Resta che non mi fido di chi dal caldo dei propri privilegi punta il dito alla violenza dei singoli, senza allargare lo sguardo a un sistema che di violenza è intriso. Un sistema che ti cresce a pane ed individualismo, ca te mpar ca o' munno è na giungla addò vince chi s' mett acopp, e allora si vuò campà buon 'mparat ampless a fottr l'ate.

Viviamo nella contraddizione. Si condannano le armi e poi si investe nell'industria bellica più di quanto si faccia sui diritti sociali, sulla cultura, sul lavoro sicuro, sull'attenzione a quella marginalità che tu conosci bene. Si riempiono le carceri invece di sradicare il problema alla base prevenendo e non punendo. Come si può pensare di disarmare la violenza con altra violenza? Sistema per sistema, pistola per pistola, è facile capire come la criminalità organizzata diventi una scelta valida dove di alternative non se ne vedono. Ma cosa ne posso sapere io che parlo con l'ingenuità di chi ha avuto sempre il culo parato? Lo chiedo a te, che forse sei stato considerato colpevole sin dalla nascita, se di altre strade non ne vedevi o se hai semplicemente

scelto quella che ti sembrava più comoda, più gratificante. Sia chiaro non ho nessuna intenzione di assolverti e non ti giustifico; hai commesso un errore, un errore grave che ha causato sofferenza a tante persone, ma non sono arrabbiato con te. Sono arrabbiato col meccanismo che ha reso questo finale prevedibile e mi chiedo continuamente chi l'abbia messo in moto e come si tiri il freno d'emergenza.

L'obiettivo dovrebbe essere avvicinarsi il più possibile ad uno scenario utopico in cui non ci siano più persone da punire. Invece insistiamo con l'urlare "fine pena mai". Strana pratica quella di rinchiudere e isolare per correggere, eh? Soprattutto quando il carcere qui in Italia troppo spesso riabilita poco e toglie tanto: speranza, dignità, salute, amore. Se oggi ti scrivo è anche perché io spero che la tua dignità, la tua speranza, la tua fame di vita tu non le perda mai. Ti conosco abbastanza bene da sapere che non sei il mostro che qualcuno ti vuole dipingere, sei solo un ragazzo che ha sbagliato e che grazie o nonostante il carcere troverà il riscatto di cui ha bisogno, ne sono sicuro. Mi auguro che in questo tempo tu abbia modo di leggere e di studiare, magari di fare arte (so che ci sono associazioni che lo fanno in carcere, forse qualcosa si salva). Te lo consiglio con tutto il cuore, è un ottimo modo per riuscire a ritrovarsi, ed una strada per imparare a rifiutare la violenza senza sentirti debole per questo.

Nel frattempo io cercherò di fare in modo che al tuo rientro il mondo sia pronto ad accoglierti a braccia aperte.

Scrivimi quando vuoi, come vuoi, mi troverai al tuo fianco.

Con affetto,
il tuo vecchio compagno di banco